

L'ambiente semiotico ai tempi del capitalocene

di Valerio Marconi

Università degli Studi di Urbino Carlo Bo

valerio.marconi@uniurb.it

Naturalmente artificiali. Capacità semiotica e spazio etico-politico nell'era del Capitalocene

Emanuele Dell'Atti

Lago, Il Sileno Edizioni, 2023, pp. 103

Siamo di fronte a un esercizio, tutt'altro che sterile, di semiotica filosofica, non soltanto generale, che si declina come una filosofia del linguaggio, inteso come coestensivo all'umano e non riducibile al verbale. Il linguaggio, o capacità semiotica, non è privo d'intorno; è, anzi, polo intensivo all'interno dell'opposizione partecipativa fra cultura e natura vivente. Il semiotico si iscrive nel più ampio ed esteso *semiosico* all'interno della *dimensione Σ* .¹ L'impresa teorica di Dell'Atti si pone sotto l'egida di figure ormai classiche del pensiero semiotico: Umberto Eco, Emilio Garroni, Tullio De Mauro, Roland Barthes e Ferruccio Rossi-Landi. Ne consegue un richiamo alla dimensione filosofica e doppiamente critica, kantiana e marxiana, della semiotica generale e la sua coincidenza con una filosofia non speciale di garroniana memoria. È programmatico, inoltre, il riferimento a Rossi-Landi e al suo «approccio anti-separatista e anti-riduzionista» (p. 30) epitomato nella dottrina dell'omologia. In particolare, tale approccio conduce Dell'Atti a ravvisare in un'ecologia che sia post-cartesiana e storico-materialistica «l'obiettivo filosofico per un pensiero ecologico radicale e realmente emancipativo» (p. 66). Lo studio dell'ambiente semiotico umano va, quindi, collocato teorica-

¹ Dell'Atti prende le mosse dalla rielaborazione teorica della Glossematica operata da Cosimo Caputo (2010: 205): «La morfogenesi si realizza nell'opposizione partecipativa, o determinazione, fra *globale* (esteso) (*A*) e *locale* (concentrato) (*non A*), dove il globale è appunto la modellazione biosemiosica in quanto criterio generale e originario della vita in tutte le sue specificazioni o localizzazioni nei vari corpi viventi [...]. Tutto ciò si realizza in quella che nella scia di Hjelmslev chiamiamo *dimensione sigma*, ossia la dimensione segnica nella sua doppia articolazione semiosica (materiale) e semiotica (formale o metasemiosica)».

mente nel quadro dello spazio etico-politico imposto dal Capitalocene affinché si possa progettare praticamente una via d'uscita. Com'è possibile ciò?

1. Per capire il lavoro

L'attuale produzione-comunicazione globalizzata affonda le proprie radici nella rivoluzione industriale, impensabile senza il «regime di accumulazione emerso nel 'lungo XVI secolo'» (p. 61). Dell'Atti riprende da Jason W. Moore l'idea che lo sfruttamento intensivo del pianeta «non ha una natura genericamente antropogenica ma *capitalogenica*» (p. 62). Il degrado ecologico non è, quindi, inevitabile e – qui si inserisce la prospettiva originale di Dell'Atti – l'essere umano in quanto animale del possibile, ossia non relegato al solo mondo attuale ma capace di modellare e almeno in parte realizzare mondi possibili, è biologicamente equipaggiato per costruire un altro modo di abitare il mondo. L'idea alla base del lavoro qui in analisi è stata esposta in un articolo recante lo stesso titolo (Dell'Atti 2022), non si tratta però di un'opera prima anticipata dal solo articolo: il lavoro applica alla questione dell'Antropocene gli esiti di un libro precedente sull'ambiente semiotico (Dell'Atti 2013). In tale libro, la figura centrale era Garroni, più che Rossi-Landi, tanto che è dall'estetologo romano che dipende l'articolazione fra semiotica e filosofia proposta da Dell'Atti e ancora valida nel lavoro qui in discussione:

Ma – come abbiamo provato a spiegare in questo capitolo, in particolare nel paragrafo 4 con l'introduzione della *dimensione Σ* – è proprio la semiotica, intesa come 'semiotica globale', ad essere caratterizzata, esattamente come vuole Ponzio, dall'esplorazione “dei margini esterni, delle sporgenze e delle eccedenze rispetto al campo semiotico”: è questa la natura dell'impresa semiotica, l'impresa di una filosofia *non speciale*. (Dell'Atti 2013: 135)

Se l'idea di filosofia non speciale è garroniana, nel passo citato si nota anche la dialettica con la posizione di Augusto Ponzio, secondo il quale è la filosofia del linguaggio a occuparsi dell'intorno del campo semiotico. Nella misura in cui la semiotica si fa globale, essa accede a questo introno e globalità e vocazione filosofica vengono a coincidere. Ciò rimanda a un altro tema del libro: la *semioetica*. Anche in questo caso Dell'Atti riprende il dialogo di ricerca con la scuola semiotica di Bari-Lecce.² La semioetica, infatti, «ha il compito di analizzare i segni e i sintomi delle disfunzioni della *semiobiosfera*» (p. 53), ossia della dimensione Σ , «in maniera critica di fronte alla avalutatività delle scienze, risultando, così, una scienza 'critica' in un doppio senso» (*ibidem*), kantiano e marxiano. Non credo sia possibile capire il lavoro di Dell'Atti se non si tengono presenti i punti di riferimento e i testi qui menzionati, che testimoniano del percorso intrapreso dallo studioso più di un

² Per un'autopresentazione della scuola si veda Caputo 2022, ora in Caputo 2023: 165-192.

decennio anni fa. Il lavoro è complessivamente chiaro e conciso, ma una sua lettura accorta richiede uno sguardo che vada al di là del singolo testo, la cui natura è quella di ponte fra le passate ricerche e ulteriori sviluppi futuri.

2. Sintesi dei capitoli con annotazioni sparse

Il primo e il secondo capitolo, rispettivamente intitolati *L'ambiente semiotico* e *Semio(e)tica*, riprendono le principali tematiche del primo libro di Dell'Atti, dal titolo *L'ambiente semiotico. Condizioni, dintorni, ricognizioni*. Dell'Atti critica la netta distinzione heideggeriana fra ambiente animale e mondo umano, eppure considerare l'essere umano come una specie globale il cui ambiente è privo di dintorni perché «i dintorni delle specie animali coincidono con l'ambiente umano» (p. 27) è una mera riduzione a una differenza quantitativa, specularmente all'antropocentrica differenza qualitativa operata da Heidegger. Dell'Atti, invece, propone uno scarto semiotico fra umano e animale rifacendosi alla nozione garroniana di metaoperatività: questa «capacità semiotica consente all'animale umano di produrre il proprio mondo, ma anche di inventarne e ipotizzarne degli altri» (p. 31), altri mondi possibili da realizzare. Nella semiosi umana diviene così possibile «la generazione spontanea di un 'mondo mentale' in cui non risulta necessaria la co-occorrenza di segno e referente» (p. 32). Queste considerazioni semiotiche portano Dell'Atti a intrecciare, in maniera ancora più decisa che nel precedente libro, filosofia e biologia: alla tesi di Terrence Deacon, secondo la quale «dal punto di vista biologico-evolutivo l'uomo si pone in sostanziale continuità con gli altri grandi primati, ma sul piano 'mentale' costituisce un nuovo *phylum*» (p. 21), viene associata la concezione dell'umano come «specie mai definita una volta per tutte» (p. 20) di Giorgio Agamben. In qualità di artifici naturalmente volti all'autoprogettazione, siamo animali ideologici, ossia intenti alla progettazione sociale perché *animali del possibile* – qui il riferimento è anche a Felice Cimatti.

Il secondo capitolo non è una mera riproposizione dei contenuti del precedente libro, dove alla semioetica era dedicata soltanto una breve sezione. Nella condizione umana attuale, la classe dominante è quella che controlla i mezzi di comunicazione: non solo in virtù dell'omologia fra produzione e comunicazione, ma anche per il fatto, caratteristico della globalizzazione, che la «comunicazione si identifica con la produzione, nel senso che il processo produttivo avviene sotto forma di processo comunicativo» (p. 54). Le conseguenze sono «armi totali, sostanze inquinanti e letali, guerre preventive, intelligenti ma permanenti, che continuano a mettere in serio pericolo l'intera semiobiosfera» (*ibidem*). Il compito della semioetica è proprio quello di criticare l'attuale progettazione sociale globale nella misura in cui tale progettazione ci rende responsabili del futuro della vita e, quindi, della semiosi sulla terra. In particolare, Dell'Atti addita come esempio di forma comunicativa della produzione bellica «la comunicazione televisiva e la stampa in riferi-

mento al conflitto in Ucraina» (p. 51). Il secondo capitolo è sensibilmente originale anche rispetto alla trattazione dell'argomento da parte di Ponzio. Sebbene il punto di riferimento condiviso resti soprattutto Rossi-Landi, Dell'Atti mette in evidenza come, a differenza delle previsioni di Adam Schaff ampiamente discusse da Ponzio, dall'attuale comunicazione-produzione globalizzata «discende una nuova destinazione per la scuola: formare lavoratori 'competenti' – non più cittadini pensanti – che siano tecnicamente abili in ambiti settoriali» (p. 43).³ La «società libera dall'obbligo del lavoro che possa generare nuove forme di realizzazione per l'uomo» (*ibidem*) preconizzata dallo stesso Schaff, «pur se tecnicamente possibile, resta inafferrabile» (*ibidem*).

Il terzo capitolo affronta la questione dell'Antropocene in chiave critica, osservando come il termine stesso sia latore di un processo di naturalizzazione ideologica, e si chiude con una breve illustrazione dell'ecologia post-cartesiana e storico-materialistica. Trattandosi del capitolo centrale, ne ho già esposto le idee fondamentali nelle prime pagine di questa recensione. Qui mi soffermo succintamente sul confronto con operazioni analoghe nell'ambito dell'ecologia semiotica. Distinguendo fra natura zero, prima, seconda e terza natura rispettivamente in termini di natura in sé (*nature from nature*), natura concepita attraverso il linguaggio (*image from nature*), natura manipolata in base a come la concepiamo (*nature from image*) e l'interpretazione della nostra concezione della natura (*image from image*), Kalevi Kull (1998: 357) ha notato come spesso i biologi incorrano nella confusione fra natura zero e seconda natura, ossia la natura modificata dalla concezione che ne abbiamo. In buona sostanza è quanto afferma Dell'Atti nella propria critica alla nozione di Antropocene, eppure Kull (1998: 363-366) sembrerebbe naturalizzare l'ideologia della crescita nella misura in cui caratterizza i sistemi culturali come costitutivamente in crescita illimitata, a differenza degli ecosistemi. Questo ci porta a cogliere la specificità e la radicalità teorica della proposta di Dell'Atti rispetto a quella di Kull.

Il quarto capitolo affronta in maniera altrettanto critica la decrescita attraverso le ricerche di Onofrio Romano, condotte a partire dal concetto di *dépense*, che in Georges Bataille «designa tutte le forme improduttive che trovano la loro finalità in se stesse» (p. 76). Dell'Atti accosta la *dépense* al diritto all'infunzionalità proposto da Ponzio (1997) come istanza critica nei confronti dell'*ideo-logica* della crescita, ossia della logica della produttività

³ «Una delle principali occupazioni socialmente utili sarà, egli [Schaff] dice, lo studio, l'ampliamento della conoscenza, l'apprendimento di cose nuove nelle più diverse discipline del sapere» (Ponzio; Petrilli 2003: 139-140). Nell'attuale sistema della formazione continua, secondo Dell'Atti, vengono meno «acquisizione e rielaborazione critica dei saperi» (p. 43) e rimane solamente un «sapere 'funzionale'» (*ibidem*), tutt'altro che socialmente utile e indirizzato alla costante competizione fra individui: le competenze servono a competere.

sottesa all'ideologia della crescita illimitata. Della posizione di Romano Dell'Atti valorizza l'analisi della logica della crescita in termini di passaggio da «una sorta di rapporto osmotico tra soggetto e comunità» (p. 70) al «soggetto individualizzato di età moderna» (*ibidem*): è in un campo di interazioni orizzontalista, ossia fra individui isolati anziché facenti parte di aggregati di ordine superiore come le famiglie nobiliari o le corporazioni medievali, che si innesca il meccanismo della competizione e del progresso. Di conseguenza, Dell'Atti sposa anche le conclusioni di Romano: non tanto opporre decrescita a crescita, ma riattivare un soggetto collettivo, simile a «quello dei regimi europei di *welfare* successivi al secondo conflitto mondiale» (p. 81), che in maniera verticale sottragga parte del prodotto sociale per scopi infunzionali alla produttività. Riprendendo gli ultimi lavori di Andrea Zhok, Dell'Atti vede in tale soggetto collettivo l'«impianto frenante» (p. 85) necessario a far fronte all'annullamento dei limiti perpetrato dalla ragione liberale.

Il quinto capitolo trae le conclusioni della disamina delle posizioni di Romano appena riassunta, operando una decostruzione dell'opposizione progresso/conservazione e delineando un'utopia realizzabile o, quantomeno, realistica. Infatti, la conservazione del *welfare* e della sovranità nazionale, ma non nazionalista perché costitutivamente aperta alla cooperazione internazionale, diviene strumento emancipatorio e di lotta all'ideologia del progresso, un'ideologia dietro la quale «può celarsi la difesa dello *status quo*» (p. 91). D'altra parte, «si rende necessaria una sorta di lunga marcia nel deserto che sottragga poco alla volta gli ambiti strategici della riproduzione sociale agli artigli del mercato» (p. 92) – vale la pena notare che, sebbene il piglio discorsivo di Dell'Atti sia tutt'altro che incentrato su un'utopia di tipo rivoluzionario, la metafora della lunga marcia è di chiara ascendenza maoista. L'utopia statualista paventata da Dell'Atti non è definitiva e insuperabile (avremmo altrimenti un vero e proprio sovranismo), anche se è intesa come la più plausibile nel contesto attuale:

fin quando non si realizzerà una improbabile democrazia planetaria, superando la dimensione statale non si fa altro che colpire l'unico strumento di potenziale emancipazione, autodeterminazione e tutela a disposizione dei popoli, [...] lasciando il campo a quelle forze regressive che interpretano il recupero della sovranità degli stati in chiave premoderna, identitaria ed escludente e che intendono rimpiazzare il conflitto redistributivo con il conflitto di civiltà. (p. 94)

3. Spunti per la discussione

Nell'offrire spunti alla discussione del libro, data la sua natura ancipite, mi soffermerò sia sull'aspetto semiotico che su quello filosofico, non tanto per evidenziare mancanze ma per suggerire sviluppi futuri a un lavoro che ha tutta l'aria di essere ancora *in fieri*.

Dal punto di vista dell'ecologia semiotica, è possibile segnalare un'affinità con la proposta di Pierluigi Basso Fossali (2023), anch'egli fautore di una

ripresa della commistione fra anima scientifica e anima filosofica della semiotica. Sebbene Basso Fossali (2022: 24) veda l'ambiente come ciò che «penetra in tutti gli interstizi della scena attanziale», la centralità di Rossi-Landi nell'impianto teorico di Dell'Atti potrebbe favorire mutue fecondazioni fra l'ecologia semiotica basata sulla teoria attanziale e l'ecologia post-cartesiana e storico-materialistica – quantomeno alla luce del lavoro di Giorgio Borrelli (2020: 247-265), ispirato tanto a Rossi-Landi quanto a Marx, sul quadrato semiotico della merce e le conseguenti interpretazioni attanziale dei possessori di merce e attoriale dei capitalisti e dei lavoratori.

Dal punto di vista filosofico e sempre insistendo sulla matrice rossi-landiana del lavoro di Dell'Atti, emerge quasi la necessità di una ripresa dell'ontologia sociale elaborata dallo stesso Rossi-Landi (1985: 193-215). Il riferimento terminologico è a Lukács, ma la sostanza del discorso rossi-landiano è di stretta attinenza all'ontologia sociale odierna, ovviamente come istanza critica anziché come mera anticipazione. La distinzione ontologica fra proprietà dette “naturali”, proprietà sociali-naturali e proprietà soltanto sociali è di diretta pertinenza rispetto al confronto con l'ecologia semiotica di Kull: le proprietà della natura zero o natura in sé non sarebbero altro che proprietà dette “naturali”, che in realtà sono «una prima sotto-classe delle proprietà sociali-naturali» (*ivi*: 202). Parlare di Antropocene come di un'epoca geologica come le altre, anziché di Capitalocene, è confondere o far confondere una realtà sociale-naturale con qualcosa di naturale, ossia è una *reifificazione* nel senso rossi-landiano. Sebbene Rossi-Landi non parli di opposizione partecipativa fra natura e cultura, parla chiaramente di «opposizione-unità di società e natura» (*ivi*: 215). La stessa critica di reificazione può essere rivolta a John Searle nella misura in cui il filosofo americano si adopera nel distinguere un'ontologia fondamentale oggettiva, corrispondente alle particelle e all'evoluzione, da un'ontologia soggettiva ma epistemologicamente oggettiva (l'ontologia sociale).

Ancora più esplicita e ad ampio raggio è la rilevanza dell'ontologia sociale rossi-landiana che emerge dalla discussione che fa Dell'Atti dell'ideo-logica della crescita illimitata: se la realtà sociale è «sovra-individuale perché nessun individuo avrebbe mai potuto costruirselo da solo; ma se, come sovra-individuale, non esistesse, nemmeno ci sarebbero individui separati gli uni dagli altri» (*ivi*: 195), il campo di interazioni orizzontalista che lega gli individui isolati è possibile soltanto mediante una dimensione sovra-individuale che vuole essere occultata dall'ideo-logica. Sarebbe, insomma, possibile riattivare un potere sovra-individuale perché esso è sotteso in forma latente anche nel campo orizzontalista della soggettività moderna e post-moderna. L'ideo-logica della crescita non ha mancato di occultare la realtà sovra-individuale nella stessa ontologia sociale odierna non soltanto in Searle, che fonda l'intenzionalità collettiva su quella individuale, ma anche in Maurizio

Ferraris che basa la propria critica a Searle su di un'ontologia altrettanto individualistica.

Bibliografia

Basso Fossali, Pierluigi

2022 «Erosion de la nature, stratification de l'humain. Tournant ontologique et écologie sémiotique», *Degrés: revue de synthèse a orientation sémiologique*, 188-89, 1-33.

2023 «La semiotica tra scienza e filosofia. Una duplicità epistemologica strategica», *Estudos Semióticos*, 19, 3, 99-121.

Borrelli, Giorgio

2020 *Ferruccio Rossi-Landi. Semiotica, economia e pratica sociale*, Bari, Edizioni dal Sud.

Caputo, Cosimo

2010 *Hjelmslev e la semiotica*, Roma, Carocci.

2022 «La scuola semiotica di Bari-Lecce», *Blityri. Studi di storia delle idee sui segni e le lingue*, 11, 1-2, 77-94.

2023 *Semiotica italiana. De Mauro, Garroni, Rossi-Landi*, Lecce, Pensa MultiMedia.

Dell'Atti, Emanuele

2013 *L'ambiente semiotico. Condizioni, dintorni, ricognizioni*, Lecce, Pensa MultiMedia.

2022 «Naturalmente artificiali: capacità semiotica e post-capitalismo», *Filosophi(e)Semiotiche*, 9, 1, 47-58.

Kull, Kalevi

1998 «Semiotic ecology: Different natures in the semiosphere», *Sign Systems Studies*, 26, 1, 344-371.

Ponzio, Augusto

1997 *Elogio dell'infunzionale. Critica dell'ideologia della produttività*, Roma, Castelvechi.

Ponzio, Augusto; Petrilli, Susan

2003 *Semioetica*, Roma, Meltemi.

Rossi-Landi, Ferruccio

1985 *Metodica filosofica e scienza dei segni*, Milano, Bompiani.